

Il Furi, magia d'un santuario rupestre

Lucio Forte

Ad ogni alba si vestono d'un magico blu-viola le cuspidi del Pecoraro, la roccia maestosa che da sempre protegge dallo scirocco l'abitato di Cinisi. Ma quando tra le rupi della vicina valle del Furi il sole a picco rivela le semplici architetture d'un minuscolo santuario sacro alla Madonna del Rosario, la suggestione dei luoghi non è minore.

Vi contribuisce infatti la voce d'un silenzio incredibile che rappacifica col rombo, da lassù solo presumibile, di minuscole sagome che levandosi dalle piste lontane di Punta Raisi si stemperano in pochi istanti nella foschia dell'orizzonte marino.

Uno scenario inatteso e quasi indenne da altre costruzioni, nel quale milioni d'anni di pioggia e vento hanno inciso tra rocce altissime come una profonda ferita, verde ad ogni stagione. Una valle aspra dall'etimo latino inquietante, che dice di antichi briganti e passatori nel cuore dell'antico feudo benedettino della Cifana. Luoghi incantati che ancora adesso partecipano ugualmente del soprannaturale e del terreno.

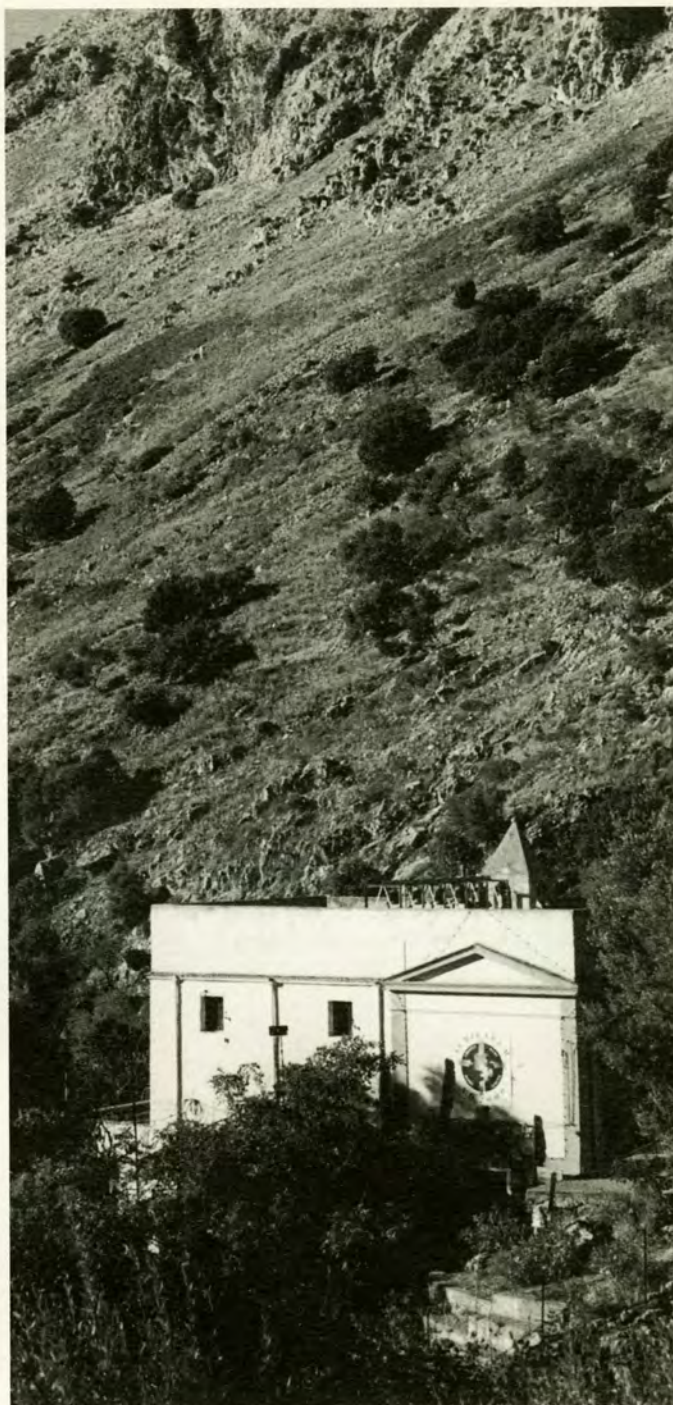
E la via verso quell'antico luogo di culto spontaneo continua a snodarsi verso sud, sulla montagna, distaccandosi dall'abitato a qualche centinaio di metri dalla seicentesca abbazia che ospita il Municipio.

Adesso è però un comodo nastro asfaltato di arditi tornanti che richiede pochi minuti di viaggio, con il mare sempre presen-

te e luminoso nello sfondo. Una strada che quanto a panorama ha poco da invidiare a certe "corniche" d'altra più famosa costa ugualmente azzurra.

Il Santuario, che sorge a quota trecento, venne costruito nel 1758 accanto a un casale musulmano i cui ruderi sono nascosti dalla macchia mediterranea. Ma l'evento decisivo che rinnovò sulle montagne la devozione quasi spenta per la Madre di Dio, risale a quarant'anni prima. Infatti, nella mezza luce di un'alba davvero magica del 1718, "un uomo adorno di quelle prerogative che formano un bravo cristiano morale" e che rispondeva al nome di Antonio Briguglio, sul sentiero che costeggiava il torrente Furi "vidde all'improvviso da lontano un sorprendente splendore sopra una grande rocciosa pietra".

Per noi che lo sappiamo, è scontato chi avrebbe incontrato quel cinisano d'animo cristallino: "una bella e maestosa signora la quale di si vivo scintillante lume allo intorno circondata era che sommo timore e riverenza apportava a chi



mirandola attento le fissava lo sguardo". Ma il buon Briguglio vinse la gran paura e trovò la forza di fare qualche passo verso "la eccelsa Donna che Regina sembrava". La quale fu pronta a parlargli con voce soave e decisa: "andate voi indietro e fate al vostro arciprete sapere che la mia immagine pittata si trova da più anni in un cantone di campestre casamento e che più a me non si presta culto". Più chiaro di così!

In proposito è di fondamentale importanza un volumetto edito dal Comune di Cinisi e consultabile presso l'accogliente biblioteca comunale. Il libro, dal qual riportiamo le frasi tra virgolette, contiene infatti la trascrizione d'un manoscritto del Settecento che nell'abbazia di San Martino delle Scale vergò un ignoto monaco di cultura semplice ma di spiritualità profonda. Ed è proprio da quella pagine che s'appren-

de minutamente come e perché al tempo del Briguoglio languisse il culto che a una miracolosa Vergine delle rocce avevano per secoli tributato pastori, taglialegna e carbonai.

Va da sé che seguendo le indicazioni di quel cinisano semplice non fu difficile al parroco dell'epoca, don Cesareo da Palermo, rintracciare il trascurato ritratto della Vergine eseguito su una lastra d'ardesia da un artista sconosciuto. Lo stesso che su un altare in pietra colorata si venera oggi sul lato orientale della stretta gola ove d'inverno precipita fragoroso tra i rovi il torrente Furi.

Un dipinto ammirevole per più rispetti. Anzitutto per il volto della Madre di Dio, d'incarnato tenerissimo e d'ovale degno d'un frate pittore innamorato come lo fu Filippo Lippi.

Ma ciò che più colpisce continua ad essere anche il volto del Bambino. Un'immagine che aveva già attratto l'attenzione di un amico, d'ateismo sofferto, ma che non manca di rapacificarsi col mondo stando brevemente su una delle quattro panche della chiesetta. Si tratta del viso d'un fanciullo dalla zazzetta nerissima e di fattezze popolane, che volutamente potrebbe essere stato dipinto somigliante al figlio d'un antico pastore devoto.

Ma il fatto è che recentemente la Bbc ha pubblicato un presunto volto di Cristo, ottenuto col computer e che non ha mancato di scandalizzare. Ora provi, chi vorrà, a raffrontare il Bambino del Furi con quel viso così umano d'immigrato senza terra, tanto lontano dalle tradizionali icone. Noi ne abbiamo ricavato la pur discutibile opinione che il vol-

to di quel piccolo Gesù dei Carbonai potrebbe riconciliare più d'uno con i lineamenti di nuovi compagni di strada, venuti dalla fame più nera a guadagnarsi tra noi qualche moneta. Considerazione che abbiamo la presunzione di ritenere non sarebbe dispiaciuta all'ignoto pittore e tanto meno al suo in ogni caso adorabile Soggetto.

Tornando a quel contesto solare, ricco anche di sorgenti cui continuano ad abbeverarsi le mandrie delle mucche "cinisane", riteniamo opportuno che quanti vogliano farsi pellegrini verso il Santuario s'informino presso la Chiesa Madre di Cinisi degli orari e dei giorni di apertura al pubblico. Le stanzette adiacenti, infatti, non ospitano più le austere figure di santi uomini che con grezza veste e vita rigorosa curavano la manutenzione e la custodia del luogo.

Abbiamo tuttavia saputo che un comitato di volenterosi ha ora utilmente sostituito gli eremiti, tra i quali il manoscritto ricorda lo straordinario laico don Giuseppe Biundo. Un'ottuagenario che oltre due secoli fa indossò il ruvido saio e per un numero incredibile d'anni seppe tenere lontane dalla celebrata immagine "le villanie dell'ignorante gentame".

Un "viaggio" al Furi è, in più, anche la possibilità di godere, proseguendo per la strada ben tenuta, di una natura felicemente imprevedibile e ancora quasi incontaminata, pur essendo non troppo lontana dalle coste irreparabilmente mortificate dal cemento.

Infatti, dopo una piacevole sosta presso la fonte chiara di Piano Margi, sarà esperienza unica inoltrarsi nel sovrastante secolare bo-



sco di lecci e di essenze d'alto fusto, detto di Malaverra. Dove non sarà impossibile vedere venir fuori da un soffice tappeto di foglie secche gli ultimi rari esemplari di orchidea selvatica.

Un folto d'alberi tra i quali, per le tacche nella corteccia, sarà facile individuare i frassini maestosi dai quali abili agricoltori facevano colare i "cannoli" della manna di prima qualità. Un'ancora magica "enclave" ecologica dove qualche esemplare di gracchio corallino convive con altrettanti rari leprotti, e nella quale i pastori dicono di scorgere ancora l'istrice che a sera lascia la tana insieme ad altri animalletti della residua fauna stanziabile. A oltre novecento metri d'altezza.

E sarà bello, alzando per una volta materialmente gli occhi al cielo, con-

templare i superstiti falchi che intrecciano grandi ruote d'aria alle falcate indolenti e pigre di corvi nerissimi.

E magari fingerli nella mente grifoni e aquile reali. I cari innocui "mostri del vento" i cui ultimi esemplari sono emigrati da quei picchi appena qualche anno fa.

Dunque, che il mondo cammini su gambe sempre più storte non è novità d'oggi, dato che quattro secoli fa De la Bruyere scrisse che "gli uomini, per lo più, adoperano la parte migliore della loro vita a rendere miserabile l'altra". Eppure, quanto ciò possa ancora non esser vero, almeno per un giorno, pensiamo sarà opinione di qualcuno dopo un inedito e indimenticabile "viaggio" al Furi e alla magia delle sue rocce. ■